

TRE DIPINTI OTTOCENTESCHI INEDITI DI CESARE MASINI E DI VIRGINIO MONTI

Cesare Masini (Bologna 1812-1891), il *Pentimento di S. Pietro*, olio su tela (233 x 167) Chiesa di S. Maria di Valverde, Altare destro.

La tela è firmata e datata in basso a destra, quasi invisibile: C. MASINI F. PERUGIA 1842.

Il dipinto che, come il suo pendant nell'abside di sinistra corrisponde esattamente alla cornice che lo ospita, dovette essere eseguito per la sede attuale, che proprio in quegli anni ebbe un totale rifacimento dell'interno ad opera dell'architetto cornetano Giovan Battista Benedetti e che fu riconsacrata nel 1853. Cesare Masini fu pittore, storico dell'arte, incisore e xilografo ed anche segretario dell'Accademia di Bologna, è questa componente accademico-purista che emerge dal dipinto e dal suo compagno, posto nell'abside destra della stessa chiesa, purismo non lontano da quello di Tommaso Minardi, di Pietro Mussini e del Tenerani che proprio attorno a quegli anni si era definitivamente affermato. Il Purismo, movimento a sfondo romantico, in queste come nella maggior parte delle opere rinnovò più i contenuti, che sono per lo più di ispirazione religiosa, che non la forma, che rimase palesemente accademica ispirata ai maestri quattrocenteschi, al Perugino, a Raffaello giovane.

L'immagine monumentale, potente, del santo abbigliato come una figura della statutaria romana con tunica grigia e manto bianco cereo, si staglia contro la sagoma oscura di una collina, unico elemento diagonale, dinamico della composizione e contro il cielo che albeggia in toni rosati. In questo caso "il ritratto" del santo, quasi un nobile studio accademico (in altri casi, come nel S. Filippo Benizzi, vero punto di forza, caratterizzante, dell'opera) redime solo in parte la compassatezza e la messa in posa, l'intenzionalità del modello, non riscattata neanche dall'accentuazione mimica, come raggelata dall'oltranzismo della semplificazione compositiva e formale. Elementi di stile che rispondono peraltro alla poetica del purismo. Nel Masini non è però assente la nuova sensibilità romantica che si tradisce innanzitutto nel sentore malinconico, assorto, delle due opere e nelle loro ambientazioni crepuscolari.

Delle due tele, questa in particolare evidenzia macchie di umidità e sedimenti di polvere.

Cesare Masini (qui attribuito), *S. Filippo Benizzi*, olio su tela (223 x 167), Chiesa di S. Maria di Valverde, altare sinistro.

La tela raffigura il maggiore dei santi dell'ordine dei serviti, ordine che officiava la chiesa annessa al loro monastero, in cui erano installati fin dal secolo XVI. Come nel dipinto dell'abside destra, la figura è stante, il santo è presentata secondo un taglio compositivo estremamente semplificato, mentre con un bastone fa sgorgare una sorgente di acqua calda dal suolo, iconografia che, come in numerosi altri casi di contaminazione tra repertori figurativi dei santi, S. Filippo Benizzi condivide con S. Isidoro agricola. Alle sue spalle, un angelo che alita a fil di terra si allontana con il triregno pontificio a ricordo del rifiuto che il santo fece della propria elevazione al soglio di Pietro. In terra, tra erbe e piante, dipinte con un esacerbato naturalismo da pittore "primitivo", sono adagiati il volume ed i gigli, attributi del santo.

Ritorna qui l'organizzazione dello sfondo su un'unica diagonale quella della vegetazione che, come il monte nel *S. Pietro*, fa da quinta alla figura, animata dalla diversa diagonale tracciata dall'angelo. La malinconica, assorta figura del giovane santo, di immediata evidenza ritrattistica, si intona con la luce vespertina del cielo al tramonto, fondale alla iconica immagine fermata, quasi come in un dipinto medioevale, nel gesto ieratico che presenta il fatto miracoloso.

La tela, priva di ogni iscrizione, fu eseguita dal Masini assieme all'altra nel 1842, entrambi i dipinti sono del tutto inediti. L'artista perugino in entrambe le opere dimostra un consolidato mestiere pittorico, seppure quasi negato a favore della sapiente resa plastico-disegnativa che rammenta opere di scultura coeva di un Pietro Tenerani e di un Lorenzo Bartolini.

Nella stessa chiesa di S. Maria di Valverde, oltre a questi dipinti ed a quelli di Pietro Gagliardi, provenienti dalla chiesa di S. Marco, si trovano altre due tele, anch'esse da S. Marco, opere modeste, inedite, di Giovanni Orsi pittore attivo nella prima metà del secolo a Forlì e a Ravenna, che raffigurano la *Crocifissione con la Vergine e S. Giovannino*, e la *Vergine che appare a S. Nicola da Tolentino*. Il primo dipinto riporta: "*Giovanni Orsi in (...) fece 1846*", il secondo: *Giov.i Orsi dip. e 1846*. Entrambe le opere, improntate alla medesima cultura purista, ma di qualità molto minore di quelle del Masini, seppure registrate negli inventari comunali già nel 1907 e in quelli successivi, sono del tutto adespote e privi di bibliografia.

Su Cesare Masini U. THIEME-F. BECKER, *Allgemeine Lexikon*, vol. XXIV, 1930, p. 205; A. COMANDUCCI, *Dizionario*, vol. III, 1962, p. 1129; E. BENEZIT, *Dictionaire*, 1976, vol. 7, p. 238.

QUIDAM GUIDOCTUS PISANUS ME FECIT...

(in margine al libro “Corneto com’era¹⁾)

In quest’ultimo decennio gli studi di epigrafia in provincia di Viterbo segnano una sorprendente fioritura, confermando l’accresciuto interesse per questa disciplina “ancillare”, i cui apporti non sono sempre valorizzati appieno rispetto alle fonti definite “*stricto sensu*” letterarie e documentarie²⁾.

Non intendiamo tanto riferirci ai saggi, pur significativi, che illustrano singoli testi³⁾, quanto ai cospicui contributi relativi all’antichità classica, i quali con aggiunte ed aggiornamenti, vanno ad integrare la monumentale opera del *Corpus Inscriptionum Latinarum*⁴⁾, e soprattutto alle sillogi sul Medioevo e sulle età susseguenti, che si impongono per consistenza di epigrafi e per dovizia di apparato esegetico. La constatazione assume ancor più rilievo se si considera che⁵⁾ nonostante che la raccolta di iscrizioni medioevali d’Italia sia stata tante volte auspicata, desiderata,

¹⁾ Onde sgombrare il campo da possibili equivoci, (di-) chiariamo immediatamente che non è nelle nostre intenzioni recensire il volume di Mario CORTESELLI e Antonio PARDI (*Corneto com’era. Chiese, Confraternite e Conventi cornetani d’un tempo*. Tarquinia, Tip. Giacchetti in coll. con la Grafica Romana di Roma, 1983, pp. 300, con ill. bn.), ma piuttosto trarre spunto da talune notizie nel medesimo contenute, per avviare una ricerca del tutto autonoma. Semmai consideriamo il saggio come un omaggio dovuto ad uno dei coautori, nostro conterraneo, ma residente ormai da diversi lustri a Tarquinia e divenuto di diritto cittadino cornetano, al quale ci legano affettuosi, seppur sfumati, ricordi d’infanzia. Desideriamo altresì esprimere il nostro ringraziamento al giovane studente di architettura Gianluca Cerri, per la valida collaborazione prestataci in ricerche bibliografiche presso gli istituti romani.

²⁾ Non bisogna tuttavia sottacere che anche nei secoli passati gli storici più avvertiti hanno registrato le epigrafi, riconoscendone l’intrinseca importanza documentaria. Si può menzionare per tutti Feliciano BUSSI, che nella *Istoria della città di Viterbo* (in Roma, nella Stamperia del Bernabò e Lazzarini, MDCCXLIII, pp. XX-478) riporta su 394 pagine di testo ben 163 iscrizioni pertinenti ai monumenti, agli avvenimenti e ai personaggi della città.

³⁾ Citiamo *exempli causa*: A. CAROSI, *Storie di tutti i giorni nei graffiti di San Rocco e Monte Calvello*, in “Biblioteca e Società”, a. III, n. 2-3- 30 sett. 1981, pp. 5-12; N. ANGELI, *I Belli, una dinastia di “campanari” viterbesi*, idem, a. IV, n. 3-4, 21 dic. 1982, pp. 37-42 (ai testi pubblicati bisogna aggiungere quello della campana di San Benedetto a Montefiascone del 1830, vedi *infra*: BRECCOLA - MARI, p. 283); L. CIMARRA, *Artefici e committenti nelle iscrizioni cosmatesche di Civitacastellana*, ibid., a. V., n. 3-4, 32 dic. 1983, pp. 37-40; I. DINI, G. PACCHIAROTTI, F. RICCI, L. SANTELLA, *Il complesso monumentale di San Leonardo a Graffignano*, in “Informazioni”, n. 2-3, dic. 1986, pp. 38-48.

⁴⁾ Ci riferiamo segnatamente ai “*Supplementa Italica*” (Nuova serie. Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1981, pp. 107-176) relativi alla *Regio VII (Etruria: Falerii Novi)* a cura dell’insigne epigrafista I. DI STEFFANO MANZELLA.

progettata, e nonostante una gloriosa tradizione di studi sulle iscrizioni medievali, che comincia addirittura nel Rinascimento, manca ancora una raccolta generale e ci si deve accontentare, nei casi più fortunati, di raccolte limitate a singole città o monumenti, o collezioni, raramente ad alto livello scientifico, ancor più raramente fornite di documentazione fotografica; e per il resto si deve ricorrere a una enorme e ramificata bibliografia costituita da storie locali, pubblicazioni particolari di ogni genere, periodici di istituzioni storiche regionali o cittadine, ecc., spesso di non facile reperimento.

In ordine cronologico il primo che ha approntato una raccolta sistematica delle iscrizioni esistenti od esistite in un determinato ambito territoriale è stato il dotto sacerdote Giacomo Pulcini di Civita Castellana: egli ha (ri-) pubblicato testi pertinenti all'antichità (faliska e romana) e al Medioevo, includendo inoltre quelli moderni e addirittura contemporanei, nell'opera "Falerii Veteres, Falerii Novi, Civita Castellana⁶⁾", la quale, sebbene non sia scevra, nella sua farraginosa mole, da incongruenze, da errori di trascrizione e da omissioni, costituisce nondimeno uno strumento utile per le ricerche a venire. È seguito poi l'opuscolo di Pietro Volpini "Montefiascone attraverso le epigrafi⁷⁾", nel quale "si presentano quaranta epigrafi incise nelle lapidi, che rievocano avvenimenti importanti e personaggi che hanno segnato profondamente venti secoli di storia della città faliska".

Da ultimo ancor fresca di stampa, la raccolta "Le epigrafi medievali di Viterbo⁸⁾" nella quale sono edite le iscrizioni del capoluogo provinciale dal VI al XV secolo, opera che si distingue per rigore scientifico e perizia filologica, curatore Attilio Carosi, ex direttore della Biblioteca Comunale degli Ardenti.

Lavori meritori, occorre ribadirlo, che rappresentano la necessaria premessa per avviare indagini di maggior impegno su base provinciale od areale, ma che non sono del tutto esenti da mende: a parte i rilievi critici che a ciascun editore, a mo' di recensione, si potrebbero muovere, un limite che ci sembra comune a tutti e tre, è quello di aver tralasciato o, meglio, trascurato di rilevare le iscrizioni che figurano sugli arredi sacri (come reliquiari, croci astili e stazionali, calici, teche e acquamanili),

⁵⁾ A. CAMPANA, *Le iscrizioni medioevali di San Gemini*, in "San Gemini e Casulae", (Milano, 1976, pp. 81-132), p. 85, col.1.

⁶⁾ G. PULCINI, *Falerii Veteres, Falerii Novi, Civitacastellana*. Biblioteca Faliska, 1970, pp. 270.

⁷⁾ P. VOLPINI, *Montefiascone attraverso le epigrafi*. 2° Quaderno di Studi Storici. Montefiascone, Centro di Iniziative Culturali, 1981, pp. 72.

⁸⁾ A. CAROSI, *Le epigrafi medievali di Viterbo (sec. VI-XV)*. Viterbo, Agnesotti, 1986, pp. 172.

sulle suppellettili in genere e soprattutto, data la usualità e la notorietà della presenza epigrafica su siffatti oggetti, sulle campane⁹⁾.

L'esame delle campane, ad esempio, permette di acquisire tutta una serie di dati relativi, oltreché alla tecnica fusoria, alla epigrafia, alla storia della iconografia, della religiosità, del costume e dell'arte. In effetti, con maggiore frequenza a partire dal secolo XII, vengono dapprima incise, poi apposte, su tali strumenti iscrizioni, che, su una o più linee di scrittura, riferiscono il nome del donatore o del fonditore, quello del santo titolare della chiesa, la data e la circostanza della dedica. Si accompagnano contestualmente invocazioni come quella, più spesso ricorrente, che sembra esser derivata dall'epitaffio di Sant'Agata¹⁰⁾:

*Mentem sanctam spontaneum honorem Deo
et patriae liberationem.*

oppure orazione come l'*Ave Maria* od inni come il *Salve Regina*, magari con le parole ridotte in sigla, formule devozionali e beneaugurali che la campana esprime in prima persona¹¹⁾ :

*Laudo Deum verum, plebem voco, congreo clerum,
defunctos ploro, nimbum fugo, festa decoro.*

*Funera plango, fulmina frango, sabbata pango
excito lentos, dissipio ventos, paco cruentos.*

Convoco, signo, noto, compello, concino, ploro.

⁹⁾ Il VOLPINI avrebbe potuto, ad esempio, ricavare dal volume di G. BRECCIOLA e M. MARI (*Montefiascone. Grotte di Castro*, C. Ceccarelli, 1979, pp. 281-282), edito dal medesimo Centro di Iniziative Culturali, una iscrizione campanaria del 1301, che reca il nome del fonditore *Matteus de Viterbio*. (La sigla MSSODEPL, che secondo gli autori del citato libro "sta per un acrostico motto sacro o di un detto della Bibbia o più probabilmente di una invocazione", sarà da sciogliere '*Mentem Sanctam Spontaneum (h) Onorem Deo Et Patriae Liberationem*').

¹⁰⁾ Sulla formula e il relativo significato ha scritto il SERAFINI (*Torri campanarie di Roma e del Lazio nel Medioevo...* Prefazione di C. Ricci, Roma, P. Sansani, MCMXXVII, p. 80, par. 103, col. L): "Parecchie campane di Roma recano, con leggere varianti, l'iscrizione *Mentem sanctam, spontaneum honorem Deo et patriae Liberationem*. Essa attira l'attenzione per la straordinaria forma grammaticale all'accusativo; ma a ben pensarci non è che una modificazione delle altre epigrafi, già riportate, per le quali la campana parla ai fedeli delle mansioni a lei affidate. Sono perciò sottintese delle voci verbali in prima persona, equivalenti a "*invoco*" o "*signo*". Il fatto che le parole in origine abbiano forse fatto parte di un'iscrizione posta sul sepolcro della martire Sant'Agata, non ci spiega perché esse siano state adottate su tante campane, se non fosse che realmente dicevano in breve dell'ufficio proprio della campana'.

¹¹⁾ A. SERAFINI, op. cit. I., p. 76, par. 104, coll. 1-2

arma, dies, horas, fulgura, festa, rogos.

Ad impreziosire la superficie esterna si aggiungono ben presto decorazioni come monete e medaglie, sigilli di dignitari ecclesiastici, stemmi nobiliari, effigi di santi, fregi e rilievi. Per limitarci alla Tuscia Viterbese, è sufficiente segnalare che proviene dal territorio di Canino uno degli esemplari più antichi che si conoscono in Italia¹²⁾ e che su un'antica campana della chiesa di san Sisto in Viterbo ci tramanda notizie precise lo storico settecentesco Feliciano Bussi¹³⁾.

Io trovo in un'antica memoria di questa città, che la campana grossa di San Sisto era del Comune della città di Nola e che essendo stata recata in Viterbo dall'imperador Federico II nell'anno 1243 egli stesso la donasse a tal chiesa; la quale notizia, benché peraltro grossa campana, di cui oggi la stessa chiesa si prevale non è altrimenti quella, mentre in questa trovasi formata in caratteri gotici la seguente iscrizione:

AD. HONOREM. DEI. ET. BEATI. SISTI. ANNO.

DOMINI MCCLVI. MAGISTER. BENCIVENNE.

PISANUS. ME FECIT. MENTEM. SANCTAM. SPONTANEUM.

HONOREM. DOMINI. ET PATRIAE. LIBERATIONEM.

L'iscrizione, pur nella sua brevità, attesta l'opera del *Magister Bencivenne*, lo stesso che nel 1259 fuse la bella campana maggiore per la Chiesa di S. Domenico a Fermo¹⁴⁾, confermando la presenza nell'Italia Centrale di fonditori pisani e la loro attività itinerante¹⁵⁾ :

Andavano di luogo in luogo trasportando le loro officine, secondo un costume che durò fino al secolo XVIII (ma già nel secolo XVI vi furono fonderie stabili) praticando anche dal '400 in poi la fusione delle bocche da fuoco. Naturalmente una professione così esercitata si trasmetteva di padre in figlio: è nota la famiglia francese dei DE

¹²⁾ G.B. DE ROSSI, *Cloche avec inscription dédicatoire du VII ou du IX siècle trouvée à Canino*, in "Revue de l'Art Chrétien" (1890n p.1). Il DERAFINI (op. cit., I, p. 75, par. 102, col.1),, che propone una diversa lettura commenta: "Campana medioevale proveniente dal territorio prossimo a Canino (Tuscia Romana). Secolo VIII o principio del secolo IX. E' probabilmente una delle più antiche campane liturgiche che esistano, fusa in forma elegante con un bel bronzo dai riflessi argentei. Crediamo che in origine abbia appartenuto ad una abbazia posta sotto il titolo di San Michele Arcangelo nella regione esistente tra Tuscania e Tarquinia". A rafforzare l'ipotesi di un dedicatore locale, come ha ben osservato D. MANTOVANI (*Momenti di storia di Blera. I documenti*. Roma, Tip. Veneziana, 1984, pp. 32-43), interviene l'elemento onomastico VIVENTIV (S), che rimanda a San Vivenzio, vescovo e patrono della città di Blera ("fuori di questa terra Vivenzio è ignoto).

¹³⁾ F. BUSSI, op. cit., P. 63.

¹⁴⁾ CALZINI E., *Campane e fonditori di campane*, in "Rassegna Bibliografica dell'arte italian", a. XIV, 1911, p. 152; a. XVIII, 1915, P. 16.

CROISILLES, fonditori di campane nei secoli XIII-XIV; molte altre famiglie tedesche e olandesi furono attive fino al secolo XVIII.

In Italia la fusione di campane fu praticata comunemente nel Medioevo; ed il ripetersi nel secolo XIII di nomi di fonditori pisani attivi a Roma, a Lucca, a Firenze (Bartolomeo, Loteringio di Bartolomeo, Guidoccio, Guidotto e Andrea Pisano di Guidotto, Bonoguida e Rico Fiorentini, Andreotto e Giovanni) dimostra anche da noi quella tradizione familiari e nomade.

E proprio a Corneto troviamo attivo, (ma la data tramandata dovrebbe risultare erronea e di conseguenza essere posticipata di circa un decennio), uno degli artefici pisani menzionati, cioè Loteringio di Bartolomeo, dalla cui fonderia sono uscite anche altre campane per chiese della Toscana (Lucca, Museo: 1242; Pisa, campanile del Duomo: 1262)¹⁶⁾ :

un ignoto cronista dei Serviti riporta che una campana della chiesa (*scilicet*: S. Maria in Valverde) portava la seguente iscrizione: Anno Domini 1211. Mi fece Lotteringio, figlio di Bartolomeo Pisano, al tempo dei fratelli Leonardo, Angelo e Simeone.

Non è da escludere che la campana provenisse dalle chiese altrettanto antiche di S. Nicola o San Martinello, allorché nel 1582 i Serviti la acquistarono dal Vescovo Bentivoglio e che perciò la data riportata possa riferirsi ad una delle due chiese.

I maestri fonditori pisani operarono durante tutto il secolo XIII nell'Italia Centrale, precisamente nelle regioni del versante tirrenico, risalendo fin nel cuore dell'Umbria e travalicando in qualche caso l'Appennino¹⁷⁾ :

Bartolomeo gettò in bronzo le campane per la Basilica di San Francesco di Assisi nel 11239; un tal *Magister Bonus* è presente a Sangemini (TR) nel 1291, quando fonde una campana per la chiesa di Sant'Egidio¹⁸⁾. L'attività di questi artefici si esplica anche a Roma: la tipologia delle loro campane si differenzia da altre uscite da diversa fonderia soprattutto per una forma tubolare, elegante ma non molto allungata, e per pareti più spesse. Se Bartolomeo firma la sua opera per la chiesa di San Cosimato a Trastevere, con maggiore frequenza ricorre il nome di Guidotto Pisano, il quale nella seconda metà del secolo dovette assurgere, per la sua abilità tecnica, ad una certa notorietà: dalla sua officina escono nel 1286 i due bronzi di San Nicola *in carcere* su

¹⁵⁾ Vd. E.I., vol. VIII, pp. 564-566, s.v. "campana". A complemento vd. P. TOESCA *Il Medioevo* (Torino, UTET, 1965, vol. II, p. 1142, nota 2); A. DA MORRONA, *Pisa illustrata nelle arti del disegno* (Livorno, 1812, 2 ed., vol. I, pp. 441-2; vol. II, pp. 105-115, 414-422).

¹⁶⁾ M. CORTESELLI - A. PARDI, op. cit., p. 110.

¹⁷⁾ Con questa affermazione non si vuole escludere, beninteso, la presenza di fonditori pisani in altre regioni di Italia, ma semplicemente dire che un'indagine così estesa non rientra nei limiti che ci siamo imposti.

¹⁸⁾ A. CAMPANA, op. cit., p. 105, col. 2.

commissione di Pandolfo de Sabello, *pro redemptione anime sue*; nel 1289 campana della “predica” di San Pietror, fatta per legato di un certo Riccardo, notaio del Pap Nicolò IV e, con la collaborazione del figlio Andrea, una delle campane di Santa Maria Maggiore, entrambe dapprima depositate al Museo Lateranense e trasferite poi al Museo Sacro Vaticano; nel 1291 quella di Sant’Angelo *in Pescheria*¹⁹⁾ ; alla fine del secolo XIII o nella prima decade di quello successivo un’altra campana di Santa Maria Maggiore su commissione di Pietro Savelli²⁰⁾ . La documentazione di cui possiamo disporre conferma la presenza periodica del maestro pisano a Roma nell’arco di un trentennio, ma l’attività di Guidotto fu, come già si è accennato, itinerante su un’area più vasta, come si desume dalla scheda del repertorio Thieme-Becker²¹⁾ :

Glockengiesser in Pisa von dem mehrere datierte Glocken erhalten sind, die frühesten von 1273 aus S. Michele in Lucca (heute Pinak.), gegossen in Gemeinschaft mit Bartolomeo Pisano. In S. Severo e Martino bei (zerstört) befand sich eine Glocke mit dem Datum 1277. Ferner: Lucca, San Giovanni (1281); Parma, Certosa (1287; erhalten); Rom, St. Peter (1289).

Naturalmente tale attività non si limita alle grandi città, ma si estende con spostamenti successivi ai centri minori: nel 1272 a San Paolo in Sabina (Ri) Guidotto foggia, in onore della Vergine Maria e di San Pietro Apostolo, un elegante campana avente un’altezza di cm. 80 (nodo compreso) e il diametro maggiore di cm. 63²²⁾ :

+ A.D. M. CC.LXXII. AD. HONOREM DI. ET BEATE MARIE

VIRGINIS. ET. S. PETRI. APOLI + . GUIDACTUS PISEANUS ME FECIT. XCS VICIT.
XCS REGNAT. XCS IMPERAT. AGLA.

¹⁹⁾ A. SERAFINI, op. cit., I, pp. 77-79. L’ARMELLINI (*Le chiese di Roma dal secolo IV al XIX...* Roma, Edizioni del Pasquino, 1982, p. 231) informa che la campana di Santa Maria Maggiore (quella del 1289) fu ai suoi tempi tolta, depositata nei Giardini del Vaticano e sostituita con un’altra donata dal Papa Leone XIII. Quella coeva di San Pietro nel 1891, si ruppe, colpita da un fulmine, e fu sostituita da una nuova campana rinfusa nel 1893, anno giubilare di Leone XIII.

²⁰⁾ A. SERAFINI (op. cit., I, P. 78, nota 1) a proposito delle due campane di S. Maria Maggiore annota: “la data tradizionale delle due campane dei Savelli era esattamente il 1285; ma mentre quella di Pandolfo è invece del 1289, l’altra parte posteriore di alquanti anni; l’intervento di Pietro Savelli fa supporre infatti che Pandolfo fosse già morto (an. 1306), e d’altra parte la presenza contemporanea del cardinale tuscolano (molto probabilmente il Buccamazza, +1309) ci impedisce di portare la data aldilà dei primi anni del secolo XIV. Dalla quale osservazione si desume che Guidotto fu attivo a Roma fino alla prima decade del sec. XIV. Un errore cronologico è rilevabile anche nel TOESCA (op. cit. II, p. 1142, nota 2), il quale per la campana più antica di Santa Maria Maggiore accoglie la data del 1279.

²¹⁾ THIEME-BECKER, *Allgemeines Lexicon der bildenden Künstler*. Leipzig, 1968, s.v. “Guidotto da Pisa”. Trad.: “Fonditore di campane in Pisa, di cui sono conservate molte campane datate, la prima del 1273 da S. Michele in Lucca (oggi nella Pinacoteca) fusa in comune con Bartolomeo Pisano. In San Severo e Martino presso Orvieto (distrutta) si trovava una campana con la data 1277. Inoltre: Lucca, San Giovanni (1281); Parma, Certosa (1287, conservata?); Roma, San Pietro (1289).

La chiusa della iscrizione declatoria reca oltre ad AGLA, parola di pregnante valore magico-religioso, la triplice acclamazione alla regalità di Cristo, formula trasmessa, durante l'esercizio di apprendistato e di collaborazione, da maestro Bartolomeo, che l'aveva impiegata almeno fin dal 1221 nella campana abbaziale di Livorno²³). Nel 1278 a Velletri, sotto il guardianato di frate Andrea *de Auricola*, fonde per la chiesa di S. Francesco una campana *pro anima D(omini) Boni Iohannis de Placentia*²⁴) ed una altra ancora conservata nella torre del palazzo municipale²⁵). Tre anni dopo lo troviamo a Corneto, dove per la chiesa di San Michele (detta anche Sant'Angelo *de puteis* o *della pinca*) firma una campana dedicata alla Vergine Maria e a San Michele Arcangelo, la quale più tardi sarà traslata nella chiesa di San Marco²⁶). Anche in questo caso ricorre la formula *Christus vincit - Christus regnat - Christus imperat*, come avverrà nel 1290, quando sempre a Corneto egli presterà la sua opera alla Chiesa di Sant'Egidio²⁷) :

Il campanile (*scil.*: della chiesa di S. Maria del Suffragio) recava due campane provenienti dalla chiesa di Sant'Egidio: esse vennero calate e rifuse il 24 aprile 1863 su ordine del cardinale Quaglia e con una spesa di 25 scudi. La campana maggiore portava la seguente iscrizione: Anno Domini 1290. Ad honorem Dei et Beatae Virginis Mariae et intus eorum P.P.E. Prior Bartholomaei - XPC vincit - XPC regnat - XPC imperat. Quidam Guidoctus Pisanus me fecit.

Luigi Cimarra

²²) M.G. MARA, *Una campana di Guidotto Pisano a San Paolo in Sabina*, in "Rivista di Archeologia Cristiana", 36 (1960), pp. 151-158.

²³) E. CALZINI, art. cit., p. 152. E allora la campana di San Paolo non costituisce più l'antica testimonianza di acclamazione alla regalità di Cristo che sia stata incisa nel bronzo, dovendosi il *terminus a quo* anticiparsi 1221. Un'osservazione a parte meritano le "*laudes regiae*", il cui passaggio dalla sfera profana all'uso liturgico avviene nel secolo VIII nella chiesa gallicana, dove la formula si mantiene come nota caratteristica delle "*laudes*" gallicane. Verso la fine del sec. XII la triplice acclamazione appare sulle monete dei re. Secondo *dex exemples authentiques de cette formule remarquable. Auparavant, on ne la rencontre nulle part, pas plus en Gaule qu'à Rome et ailleurs dans l'épigraphie et la liturgie*' (H. LECLERQ, *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, VII, 2, 11908, s.v. "*laudes*").

²⁴) B. THEULI - A. COCCIA, *La provincia Romana dei Frati Minori Conventuali dall'origine ai nostri giorni*. Roma, Edizioni Lazio Franceseano, 1967, P. 441.

²⁵) G. TOMASSETTI, *La campagna Romana antica medievale e moderna*. Vol. II, p. 378; E. MARTINORI, *Lazio Turrino...* Roma, soc. Tip. Manuzio, MCMXXXIV, parte III, p. 205.

²⁶) M. CORTESELLI - A. PARDI, op. cit., p. 119-120.

²⁷) M. CORTESELLI - A. PARDI, op. cit., p. 108.